TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0301

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

Scritto critico senza giusto criterio dell'erudito Sig.r Carlo Narducci

301

Parere del Signor Carlo Narducci di San Daniele sulle Dissertazioni di Gian Giuseppe Liruti — Sull'Origine de' Veneti in Italia e sulle Notizie di Gemona.

(È una confutazione delle opinioni del Sig.r G. G. Liruti)

Buste Joppi III

Scritto Critico senza giusto Criterio dell'erudito Sig.r Carlo Narducci
di S. Daniello.

Nel mandarvi in iscritto il mio sentimento sulla vostra Dissertazione
dell' Origine de' Veneti d'Italia e sulla raccolta delle Memorie di Ge-
mona pretendo di aver presso di voi il merito di avervi servito con
l'ultima schiettezza e sincerità senza un attomo di adulazione, o di
compiacenza per le cose vostre, benchè vi protesti essermi care al pari
delle mie proprie. Prima di tutto dunque vi dirò, che lo stile dell' una
e dell' altra opera mi è molto piaciuto, e mi è sembrato attissimo
alla materia a riserva di qualche periodo, che ho incorchiato nelle
Memorie di Gemona, che mi sembra oscuro non per altro, che per qualche
inavvertito trascorso di penna, che ha portata picciola confusione
nella costruzione, quale in una occhiata si può correggere con somma
facilità. Hò pensato maturamente all'Iscrizione trovata sulla Campana
di S. Antonio e sempre più mi vado persuadendo, che sia scorretta, on-
de vi consiglio a farla rivedere senza mettere voi stesso nel pericolo a
cui vi esponeste nel copiarla. Leggendo poi con attenzione e piacere
le dette Memorie vi confesso il vero, che tuttociò che vi si trova sino
alla ricerca dell'origine del nome, fa pochissimo onore a quella Terra
non trovandovisi altro, che una puntuale descrizione topografica della
medesima e delle sue fabbriche, qual descrizione unita con qualche
fatto degno di Storia potrebbe aver molto risalto, ma isolata, e sola ad
altro non serve, che a far spiccare la penuria totale di fatti merite-
voli di memoria. Voi però non avete mancato di ricercarne, ed in dispet-
to avete nominati alcuni Arcipreti più distinti o per dignità o per nasci-
ta, ma questa è una lode, credo io comune ai più piccioli villaggi del
nostro Friuli, che ne secoli andati hanno avuto qualche Gentiluomo o
qualche Dottore per Parroco ed a dì nostri non ci mancano di questi esem-
pj. Per finirla in poche parole in tutto il sopradetto lungo principio
delle vostre Memorie altro non vi trovo di rimarcabile, che la dimora

stà

cioè fatta da Santo Antonio la fondazione del suo Convento ed il testo di Paolo Diacono che io pure intendo come voi l'intendete. Credo pure non affatto sprezzabile quanto scrivete della fondazione dell'Ospitaletto, che non può negarsi soggetto alla Giurisdizione di Gemona, ma non può però dirsi un borgo di essa come Murano non può dirsi una contrada di Venezia.

Dalla descrizione topografica di Gemona, e dalle considerazioni avanzate nel principio delle Memorie, vi passate alla ricerca dell'origine di questo nome, e coll'esempio di altri vi ingegnate di derivarlo da due fonti, cioè o dall'Emonia antica che pretendete di trovar in Gemona, o da quel Glemonio condottiere de' Galli, di cui non vi ha alcuna menzione nelle storie antiche. La prima derivazione, perdonatemi, è da me costantemente tenuta per una solenne stiracchiatura inventata per mendicare alla vostra Gemona qualche lustro, che riceve un risalto troppo oscuro dalla somiglianza del nome, e può impegnarvi in una fastidiosa briga coi Cittadini di Citta Nuova, i quali piuttosto che confessare di non essere Emoniesi, confesserebbero di non esser Cristiani, tanto è il fanatismo di arrogarsi una origine così antica, benchè venga ricevuta con le risate da tutti i dotti. Voi dite che Plinio stabilisce due Emonie, una del Norico, l'altra della Pannonia, inoltre asserite che le Alpi sono tutte del Norico, e che il solo piano partiene all'Italia: dunque Gemona che è di qua dall'Alpi non è l'Emonia di Plinio. Aggiungete di più una lapida sepolcrale trovata a Lubiana, in cui a chiare note si legge il nome di Emonia, ne sapei come possiate deludersi una testimonianza così convincente quando particolarmente si tratta di nomi di luoghi, non giovando qui l'addurre error di copista, o ignoranza d'intagliatore nello scrivere il nome del proprio paese. Dopo la lapida sepolcrale viene il passo di Erodiano che a prima vista par che pontelli molto bene la macchina mal fondata di questo nome, ma se vi farete disinteressato riflesso, vi accorgerete, che questo Storico è tutto contrario al fine, per cui è citato.

Pare

Pare a voi che sia un disordine Geografico il metodo, col quale cominciò il suo racconto, ma secondo le differenti prevenzioni con cui giudica a me pare tutto l'opposto. Sarebbe infatti come voi dite se Gemona fosse l'antica Emonia, ma essendo questa Lubiana come attesta l'addotto marmo, per buon ordine di Geografia e per non tradire la verità Erodiano è forzato a scrivere, che Massimino dopo esser passato per Emonia ha superate le Alpi, che appunto s'incontrano dopo Lubiana. Così disponendole si lascia a suo luogo l'Emonia Storiano di Plinio si conserva l'autorità della lapida addotta e resta intatta ad Erodiano la sua riputazione di storico verace, e di buon geografo. Sin da ragazzo sono stato persuaso che Lubiana sia l'antica Emonia, ed ho ciò imparato da uno di quei Panegiristi, che vanno raccolti col titolo Orationes Panegyricae Veterum Oratorum mentre mi ricordo aver letto in uno di essi che credo sia Latin Pacato o Nazzario, che l'Imperadore, se non fallo Teodosio venendo d'Oriente per la Pannonia in Italia passato per Emonia <u>descendit Aquilejam</u> dove mi parve di ravvisar subito Lubiana ed il verbo <u>descendit</u> favorì a meraviglia la mia opinione, oltre di che il Commentator Francese nelle note traduceva Laybach.

Dopo aver tentato di trovar Emonia in Gemona voi passate a cercare un Glemonio tra Galli ma con buona pace di chi ha inventato tale chimera, credo questa seconda derivazione assai più imperdonabile della prima, e mi persuado, che il suo inventore sia stato qualche visionario forzato a delirare per amor della patria. Per tirar il nome di Gemona da questo fonte, bisognava prima stabilire con qualche Storico antico il nome di questo gran Condottiere, indi procurar al meglio di provarlo fondatore di quella Terra, o almen dire che fosse stato solito di piantare in quelle vicinanze il suo campo, ma di ciò non vi ha trovato una sillaba:

mi

Mi sono poi molto meravigliato di vedervi così fortemente impegnato per la
vostra opinione, che per sostenerla vi siete avanzato a trattar di scorretto un
testo di Plinio, non per altro a mio vedere, se non perche si oppone al vostro
pensare. In questo caso perdonatemi voi siete incorso in quello stesso errore
di cui giustamente condannate il Gagliardi, che interpreta così male quel
Auctor di Tito Livio, e lo vedrete chiaramente voi stesso, se rifletterete che
non solo avete senza giustizia maltrattato Plinio ma anche mal inteso
il testo di Livio che dice a lettere cubitali che i Galli partirono la loro
sede in Agro qui nunc Aquilejensis est cioè nel Territorio di Aquileja,
ad XII lapidem, come conferma Plinio, il quale ha allargato quanto
ha potuto il distretto di quella Città mentre ne adesso, ne mai secoli scorsi
l'Ager cioè il territorio che circonda una Città, non ha mai portato più
di dodici miglia lontano il nome della medesima. Voglio non ostante
accordarvi, che questi Agri si stendessero molto di più ma non crederò
mai, che arrivassero a sorpassar trenta miglia. Se però avete curiosità
di trovar il luogo preciso ove si piantarono que' Galli, il Castello de quali
fu distrutto da M. Claudio Marcello cercatelo più vicino ad Aquileja e se
non lo trovaste dite, che n'è perita affatto ogni memoria, ne vi stupite di
ciò, mentre posso assicurarvi di aver letto un antico Istrumento di vendita
rogato l'anno del Signore 1344, in cui si vendono due interi villaggi,
e di questi è finito persino il nome, e posso di ciò accertarvene, essendo
stati sopra luogo per ritrovarli, ma senza frutto.

In questo stesso paragrafo vi trovo un altra cosa a cui non posso ac-
commodarmi e desidero di esserne istruito. Voi citate un testo di Cesare, che
dice, et quà proximum erat iter per Alpes in ulteriorem Galliam &c. e da
questo volete concludere, che i Galli di Glemonio venissero in Italia per la
strada della Pontebba, e che Cesare per la stessa conducesse in Francia le

Legioni

Legioni, che stavano di quartiere presso Aquileja. Questa congettura per mio parere è contraria al vero, ed il solo impegno, che avete per la vostra Germania l'ha strappata, per così dir, dalla penna. Date con pace una occhiata ad una carta Geografica e vedrete quanto sia vasta la Carintia, la Baviera La Svevia, e l'Alsazia, quanti fiumi vi siano da varcare, quanti monti, e selve da superare, e sopra tutto l'Francia antica, indi riflettete ai numerosi popoli che vi abitavano, quali ai tempi di Cesare non erano per niente amici dei Romani, e poi ditemi se questo espertissimo e velocissimo Capitano poteva scegliere una strada sì lunga, e pericolosa per condurvi tutti insieme 30000 uomini, quali pensava di menar sani e freschi a fronte di nemici fieri, ed innumerabili. Ma voi direte quale è dunque questo iter proximum per Alpes? A ciò non posso rispondervi con certezza, posso ben dirvi, che in tutta l'Elvezia si tiene come un articolo di fede, che in tutti i viaggi fatti da Cesare armato contro i Galli particolarmente quando aveva maggior fretta, egli passasse per la strada di Coira, indi scendesse nella valle di Clarona, e di là per due commodissime strade una delle quali è stata da me veduta, e calcata, passasse nei Seduenesi e Nantuati, e per la frequenza di tai passaggi lasciasse ad Agauno presso di questi il famoso ponte sul Rodano con un Castello, che tuttavia dura per una difesa sulla riva sinistra di questo fiume. In tutto questo viaggio, che è assai più corto di quello della Pontebba, non aveva Cesare da contrastar con altri, che coi siti rincontrosi ed angusti, peraltro pensando egli di prevenire era sicuro di trovar tutte le valli vote di Abitatori mentre questi in tal stagione stavano tutti sulle vette de monti in guardia delle loro mandre, nè vi scendevano che dopo entrato l'inverno. Oltre di ciò per questa strada Cesare si assolveva dalla briga di passar il Danubio ed il Reno, ed era ben giusto che schivasse questo ultimo mentre nella riva destra di esso non poteva fermarsi che ben armato, ed il più delle volte non senza pericolo. Già sapete quanto

ha

ha dovuto far per passarvi, quanto difficilmente vi si è mantenuto onde seguitò si potrebbe andarvi di passaggio e viaggiando. Le stesse difficoltà che renderanno ~~a~~ [illegible] quasi impossibile questo viaggio, molto poco lo renderanno tale ai soli gente collettizia, e fuggiasca e certamente meno a quella della Romana quando per gloria di Gemona non voglio dire, che il vostro Glemonio nell'arte di render scavati ne sapesse una carta di più di Cesare.

Dopo cercata l'origine del nome di Gemona passate ad esaminare la sua antichità, ed io sono persuasissimo che sia rimota molto la sua fondazione, ma i marmi che citate per provarla sono bastanti a convincermi, che ne' tempi lontanissimi fosse abitato il luogo ove sono stati scoperti niente però servono a dimostrare l'antichità di Gemona, che in essi non vi si nomina. Vi accordo dunque ben volentieri per ottime le spiegazioni dei marmi addotti, ma dovrete ancor voi confessarmi, che però nulla son confacenti al fine per cui li citate. Il marmo singolarmente di quel Dio Topico, o Locale mostra la vostra molta erudizione ma non ha la minima correlazione con Gemona. Mi unisco inoltre di buon grado con voi nel dare alla Nobiltà di Gemona quel risalto che più vi piace e come fo gran stima della sopravvivenza che leggesi nella lettera di Sigismondo, così mi rido della fratellanza con Cividale e della reciproca concessione della due Cittadinanze. Voglio credere che tali espressioni in que' tempi fossero sincere e non è gran cosa che fossero anche in uso, ed in pratica di fatto tra due Comunità suggette allo stesso Principe, ma adesso non vagliono un fico e crederei che fosse meglio il nasconderle che il pubblicarle per non far ridere i fumosi Signori di Cividale, che adesso appena riceverebbero i Gemonesi per loro famigli.

Passo ora al Diploma di Corrado che per esser nato in Gemona, ha avuta la buona sorte di entrare nella memoria di essa, e del soggiorno

di questo Principe in quella Terra voi argomentate le ricchezze, e l'ampiezza della medesima in que' tempi ed io dai testimonj in detto diploma nominati altro non argomento, che la somma miseria, e lo stato infelicissimo di quel Monarca, che se ne ritornava in Lamagna tapino dopo la sfortunata sua spedizione. Per parlar più chiaro io credo, che que' Principi, e Signori citati per testimonj nel Diploma non venissero già con lui di Palestina, ma ch'egli l'abbia chiamati ed aspettati in Cremona, per non esporre a' Tedeschi tutta in un tratto la sua infelicità, che dal seguito di tali Signori veniva in qualche modo a coprirsi. A ciò credere m'induce la patria di essi, che tutti, come voi asserite con Wolfango Lazio, erano oriundi dalle Provincie di Lamagna più vicine all'Italia, e non veggo alcun di essi di Suevia o di Franconia, o dai paesi vicini al Reno, d'onde singolarmente solevano cavarsi le genti, che si spedivano alla guerra santa. Di questo mio pensiero però non voglio, che facciate alcun caso, ma non potrete a meno di non farne molto della storia delle vicende, che serve mirabilmente a confermarlo a cavar le lacrime dove parla delle disgrazie sofferte dallo sfortunato Corrado. In detta storia leggerete la strage orrenda, che vide di un terzo delle sue truppe annegate in un diluvio di pioggia sotto le mura di Costantinopoli, benchè Niceta procurin d'impiccolirla, per coprire l'ingiusta gelosia anzi la perfidia del suo Imperadore Giovanni Comneno. Vedrete poi come Corrado passò in Asia, ove si unì con Luigi settimo Rè di Francia e dal numero immenso di gente, che perì nei due eserciti di stento e di fame, e dalle replicate sconfitte, che ricevettero nel Meandro, vi accorgerete come arrivassero ben corsi in Palestina, ove non mancarono altre infelici battaglie, e l'assedio di Laodicea non fu il termine delle stragi. Per concludere questo tragico racconto vi pongo sotto gli occhi l'ultima scena rappresentata da Corrado, che fu costretto ad imbarcarsi con tutti gli avanzi della sua gente, e bagaglio sopra due sole Galere Genovesi, che lo portarono in Aquileja. Un momentaneo

tanto riflesso, che facciate alla grandezza delle galere di que' tempi, alla necessità di fornirle di remiganti, e di marinari, oltre alla soldatesca nazionale che dovette esservi in numero corrispondente ad una buona difesa, resterete convinti che pochissimo fu il seguito, con cui questo Imperadore stanò in Aquileja, e in conseguenza non vi parrà gran cosa che alle alloggiasse commodamente in Gemona, nè dall'accoglimento di lui potrete argomentare grande ampiezza, e ricchezza in quella Terra.

All'Diploma di Corrado succede l'esame dello stato libero di moltissime Città d'Italia, che dopo i Berengarj si sottrassero dal dominio degl'Imperadori, e tentarono di rimettersi nell'antica loro intiera libertà, che forse durarebbe ancora, se fossero state tutte d'accordo, ma pensando ognuna di esse al suo particolar interesse non si curarono del bene universale della nazione, onde avvenne loro quello che dice Tacito esser succeduto agli Scozzesi, che dum in commune non consulunt omnes vincuntur. Lo stato dell'Italia di allora è da voi eruditamente descritto, ed è in tutto conforme a quanto ci hanno lasciato scritto gli Storici più accreditati; ma non pertanto potrà argomentarsi come di tante altre Città la libertà di Gemona, quando non venga sostenuta da qualche documento più preciso, ed ad essa spettante, mentre la dottrina comune non serve in questo caso per prova singolare. Molte ragioni ponno allegarsi in prova della mia opinione, e la principale si è, che Gemona non è mai stato Città, e converrebbe provarla tale prima di metterla nel rango dell'altre sopra le quali non può cader controversia. Che se poi mi diceste, significando la Gemona tale nella lettera sopra citata, posso risponderui che ciò avvenne una volta sola e molto dopo dei tempi di cui si parla, oltre di che non è da stupirsi, che con un titolo che costa pochissimo volesse questo saggio Imperadore comprarsi l'affetto dei Gemonesi particolarmente in occasione molto premurosa, cioè in tempo, che poteva prevedersi, che il Friuli voleva cambiar Sovrano, e che

gl'

gl'interessi dell'Impero in questo paese avevano preso cattiva piega, onde la buona politica richiedeva, che ad ogni costo si procurasse di addrizzarli. Voi stesso mi avete accennata un'altra ragione dicendo, che le Città d'Italia in quel secolo si posero in libertà eleggendosi ognuna per Capo il suo Vescovo, dignità che in prossimi erano state godute dai Gemonesi. L'elezione fatta allora dalle Città de' proprij Vescovi per Capi può sembrare ad alcuno un atto di renunzia al Carattere di veri sudditi, ma sarà con fine politica per impegnare le forze, e autorità Ecclesiastica in loro difesa, il che non può verificarsi di Gemona soggetta al Patriarcato. Quindi nasce un altro argomento contro la sua libertà, ed è la soggezione alla Chiesa d'Aquileja, che non avrebbe così di leggieri perduto il suo diritto. Oltre di ciò se potesse verificarsi questa pretesa libertà di Gemona dovrebbe conchiudersi, che fosse stata la stessa di Udine, e di Cividale, e molto più di Sacile, poiche Sacile ha avuto il suo Vescovo per attestato dell'erudito Sigonio. Ciò mi fa credere che la sua Giurisdizione venga dallo stesso fonte, da cui vennero tutte l'altre delle Comunità del nostro Friuli, e che non potesse questa accampare una origine più antica. Quello poi che scrivete del suo presente Governo credo, che sia vero, ma come lo vai pensando, che gli stranieri poco si curino di esserne informati, così penso che le vostre Memorie non possino servir per altri che per qualche paesano dilettante di Storia, che sarà in avvenire risparmiato l'impaccio di farne ricerca stentato, lasciando a' curiosi la briga d'informarsene cogli occhi proprij. Ecco quanto mi è sembrato degno di dirvi sopra la vostra raccolta delle Memorie di Gemona, che dovrebbe farvi molto merito presso di que' Cittadini, ed acquistarvi somma lode di erudizione, e d'ingegno, mentre avete saputo dir tanto in una materia, in cui quasi nulla può dirsi.

Avendovi spiegato il mio sentimento sulle vostre Memorie di Lemno
passo a dirovelo con eguale schiettezza e sincerità sulla Dissertazio-
ne dell'origine dei Veneti d'Italia. Come la raccolta delle Memo-
rie procede con ordine storico così ho dovuto uniformarmi al me-
todo della medesima e seguirvi per così dire di passo in passo, ma
trattandosi nella Dissertazione di uno o di due punti di storia, mi
basterà dirvi il mio parere su di quello che voi stabilite essere
più vero o almeno più verisimile. Prima però di entrare nella ma-
teria devo far giustizia al vostro ingegno ed alla vostra erudizio-
ne e congratularmi con voi del buon uso che fate del tempo e
dell'ottima riuscita delle vostre fatiche e vigilie. Io vi ho sempre
tenuto in concetto d'intendentissimo degli antichi scrittori, e di dili-
gentissimo nell'esaminarne e confrontarne i testi per scoprire la
verità, ma se per vostra modestia aveste mai creduto che la
mia stima fosse un effetto della nostra stretta parentela, vi dico
e vi assicuro che nasce unicam.te dal vostro merito, e dall'eviden-
te testimonianza che queste due operette mi fanno della vostra
singolar perizia delle cose antiche, la cognizione delle quali è a' di
nostri in sì alto prezzo. Da ciò voi potete argomentare che la Dis-
sertazione mi è sommam.te piacciuta, e che i testi in essa citati mi
sono sembrati molto adattati al soggetto, e moltissimo conferenti al
fine, per cui sono addotti. Il confronto degli uni cogli altri fa spic-
care il vostro ingegno, e giudicio, che avendo ben ponderata la
controversia delle due discordanti origini, ha saputo far giustizia alla
verità concludendo per l'opinione che vien sostenuta dal maggiore,
e miglior numero di scrittori antichi, e dalla più comune credenza,
o tradizione avvalorata dal consenso di tanti secoli. Ma poichè voi
volete su di una Dissertazione il mio parere non le mie lodi, di
questo

questo pienamente si vede nella Dissertazione dell'Origine dei Veneti d'Italia tutta m'ingegnerò formarne il titolo, ed esporre le ragioni.

Tutti que' popoli, che già passati secoli o per angustia di paese, o per sterilità di terreno sono stati costretti ad abbandonare la propria patria, e per trovare altrove contrade più vaste e vivere più commodo sono riusciti in tre maniere nella loro trasmigrazione. Alcuni di essi sono restati vinti, e distrutti da coloro, che volevano occupar le terre e ciò avvenne a quel feroce Vido, del quale presso Milano il famoso Marco Marcello riportò le spoglie opime, e per la strage, che fece de' suoi seguaci meritò l'onor del trionfo, che non davasi come aspetta, se non a guerra finita, così grave successe ai Cimbri ed altri barbari vinti da Mario. Succedette poi tal volta tutto il contrario mentre alcuni popoli desertori del proprio paese se furono accompagnati da lunga serie e felicità di vittorie, onde distrussero e scacciarono sino all'ultimo tutti i possessori delle loro occupate, sicchè di questi non resta che il nudo nome ne' fogli antichi. Di ciò non saprei proporvi esempio più famoso di quello degli Ebrei, che resi padroni di Palestina presero a fil di spada tutti i primi abitanti e ciò forse fecero per prevenire i disordini, che potevano nascere nelle loro genealogie, di cui erano gelosissimi, prevedendo esser molto difficile l'abitar sempre con genti, che non eran di lor schiatta, senza introdurre almen di furto i figli di qualche incirconciso fra i discendenti di Abramo. Ma diversi mali per indurli a ciò vi volle un espresso comando di Dio, che volle levar loro d'innanzi tutte le occasioni d'idolatria, e ciò non ostante non fu pienamente adempiuto il precetto. La terza maniera con cui solevano finire questi traslocamenti di nazioni era, quando coloro che cercavano nuove sedi, avendo trovato paese di suo genio, contenti di aver sottomessi col ferro i vecchi padroni, ed occupato il lor dominio

dopo

dopo qualche corso di tempo riconciliati gli animi cominciavano con essi
a vivere in società civile, simili [illegible] di due popoli fattone uno solo,
facevano anche comuni i sagrifizj, i traffici, e le parentele. Di simil
caso ne abbiamo tuttora un memorabile esempio nei Tartari, che con:
quistata la China l'hanno sottoposta a ricevere un Tartaro per Sovrano
nel resto vivono fra di loro senza alcun divario sotto una stessa legge
[illegible] gli uni, e gli altri ubbidiscono. Lo stesso facevano i Longobardi, quan:
do s'impadronirono dell'Italia e solo si mostrarono più rigorosi de' Tar:
tari nel levare agl'Italiani con la libertà anche il nome, e forse
per più abbattere i generosi loro spiriti vollero così confonderli seco
stessi, acciò più facilmente si riducessero quali che già erano. Ora io
vi domando se con ragione possa dirsi che i Chinesi d'oggidì traggan
la loro origine da' Tartari, e se il simile debba affermarsi de' mo:
derni abitatori dirò così dell'alta Italia rispetto ai Longobardi an:
tichi conquistatori di essa? Mi figuro, che direte i primi siano d'avvi:
so e che questi siano anche da voi considerati del pari co' Persiani
che vinti da' Macedoni costituirono la parte principale della loro
Monarchia, ma non riconobbero giammai la loro origine da' Greci
benchè fossero forzati a ricevere le loro leggi, come avrebbero
anche col tempo ricevuti i costumi senza mai lasciar di essere
Asiatici non meno di origine che di stanza. Ciò poi voleste sostenere
esser i moderni Lombardi oriundi degli antichi loro oppressori vorrei
anche passarvela sul riflesso che potesse in certa maniera veri:
ficarsi questa asserzione, perchè il numero immenso de' barbari, che
vennero in Italia, la strage da essi fatta degl'Italiani, forse ridus:
sero questi a tanta scarsezza, che potrebbe dirsi non esservene restato
alcuno rispetto agl'innumerabili vincitori, che forse bastavano ad empier

gran

gran parte d'Italia, in modo almeno, che non sembrasse affatto vuota e
deserta. Or vengo ai vostri Eneti di Paflagonia. Cacciati questi dalle vecchie
lor stanze, e perduto il loro Re si risolsero a seguire la fortuna, e gli auspi-
zj di Antenore Principe reale bensì ma fuggitivo dalla propria patria di
cui aveva veduto l'incendio, ne poteva sperare altro seguito, che di Eneti
al pari di lui disperati, e di qualche infelice residuo di gente miserabile
avanzata da un assedio ostinatissimo di dieci anni. Dalla lunghezza ap-
punto di questo assedio, e dalla rabbia, con cui fu cominciato e finito, si
può facilmente raccogliere, che vi perì la maggior parte de' Cittadini Trojani,
per che i superstiti dovettero restare di nuovo atti agli esercizj da guerra, avendo
il tutto consumato in sì pertinace difesa. Lo stesso credo possa argomentar-
si degli Eneti, che probabilmente perirono in gran parte difendendo le proprie
case, e poi si ridussero alla disperazione perduta a Troja il Sovrano, il
che non può essere succeduto se non con la morte di molti, e colla fuga
di tutti, ed in conseguenza con la maggior strage, che possa immaginarsi.
Se poi volete darmi ad intendere, che Antenore venne in Italia con seguito
grande di navi, e di gente, io per ciò concluderò, che giustamente viene da
molti tenuto in concetto di traditor della patria, e di più dirò ch'egli è sta-
to un vile, ed un pazzo. Imperocchè s'egli aveva forze bastevoli per fondar
nuovi Imperj, e nuove nazioni, convien dire che fosse d'animo molto basso
a non tentar in Grecia la sua fortuna, potendolo far ivi con tutta giu-
stizia contro gl'incendiarj della sua patria, e con atto di eroica vendetta
contro i suoi arrabbiati oppressori. La sua pazzia poi risulta dal lungo vi-
aggio, che fece sino all'ultimo angolo dell'Adriatico in tempo ch'era pas-
sato in faccia della Morea assai più fertile del Padovano, gli abitatori
di cui erano tutti innocenti nella cagione delle sue disgrazie. Inoltre
non era forse più saggia, e più giusta condotta restituir gli Eneti in casa
propria, dove poteva condurli con più prestezza, e facilità non stanchi
da

da tanto viaggio, e quello che più importa ad una ragione giustissima,
come è il ricuperare il proprio, per cui ognuno combatte con maggior
spirito, e con più bravura, si può però potersi credersi, che le sue forze fossero
state corrispondenti all'idea di cacciar di casa una intiera nazione, non
avendo essi tentato in Grecia, o in Paflagonia, hanno i Veneti moti:
vo di vergognarsi di essere suoi discendenti. Ciò non ostante seguendo andar
in contesa sopra fatti lontani il tempo della nostra Storia, riconosco:
do volontieri che Antenore sia venuto in Italia, ed approdato per la
Brenta fra terra siasi fermato dove ora è Padova, che abbia egli
cominciato a fondarla, e che i Cittadini di oggi abbiano giusta ragione
di gonfiarsi per sì rimoto principio. Ma credo altresì, che Antenore vi
sia venuto più da corsaro, che da guerriero, o da condottiere di popoli
e che colti allora sprovvisti gli Euganei vi abbia posto piè fermo sulle
loro terre, onde il cacciarnelo sia ad essi sembrato difficile, e massi:
me perchè io penso, che fossero allora queste genti o poco agguerrite
per cimentarsi con dispendi o troppo amanti di pace, sicchè per l'infelice
studio di questo abbiano avuto maggior connivenza o compassione
per una miserabile masnada di fuggitivi avanzati da una guerra
infelice, e da un lunghissimo viaggio di mare. Può anche darsi, che
Antenore abbia domati gli Euganei con l'armi, io però difficilmente lo
crederò, non potendo figurarmi, che in un paese sì fertile, ed in un
clima sì buono più di mille anni dopo il diluvio, non vi fosse gente
bastante non solo per difendersi da un branco di fuggitivi, ma per
opprimerli, ed annientarli. Ciò mi fa pensare, che gli Euganei d'allora
fossero uomini semplici, anzi rustici simili a que' primi Romani, cui
sotto specie di rivelazioni divine diede ad intendere tante fanfaluche
che Numa Pompilio, onde Antenore che per dieci anni aveva a suo
gran costo imparate le astuzie Greche, conosciuto il lor genio sagge

facilmente

facilmente trovar l'arte di gabbarli, e di rendersene padrone sino a spogliarli del proprio nome. Dall'unico nome appunto nasce tutta la controversia trattata nella vostra dissertazione, e però io credo incontrastabile, che il nome de' Veneti d'Italia derivi dagli Eneti antichi di Paflagonia, ma non posso persuadermi, che ci derivi del pari l'origine. Eccovi adesso spiegato il sentimento propostovi dal principio, onde potete accorgervi, che io non impugno l'opinione da voi seguita nella dissertazione, ma che non approvo il titolo di essa, anzi lo cambierei dicendo: D'onde traggano il Nome i Veneti d'Italia. Per confermazione di questo mio parere posso a farvi un rifleso, che parmi assai convincente. Non ignorate quanto fosse vasta l'antica Provincia Veneta, come dunque volete, che sì gran tratto di paese riconosca per suoi progenitori i seguaci di Antenore, quali non si sa che siano mai usciti dal Padovano, e forse non erano in numero bastante di popolar mediocremente anche questo. Se fosse vero che i Veneti traessero l'origine dagli Eneti, dovrebbe dirsi in conseguenza, che la maggior parte della nazione fosse nata tra questi, e da ciò verrebbe un altro irrefragabile verità, che non vi fosse alcun abitatore nel paese, che conquistarono, o che gli uccidessero tutti; ed allora dovrebbe concludersi che erano [illegible] nemici del genere umano, e pure che fossero in numero sufficiente ad empire e coltivare i campi di tutte quelle contrade che hanno portato il lor nome. Di più è cosa certa, che Vicenza è nella Venezia, ed è certo altrettanto che fu fondata da' Galli, dal che si ricava con evidenza, che gli Eneti portarono in Italia il loro nome, ma che mai non piantarono una nuova nazione che fosse obbligata a riconoscerli per progenitori. Si cangia d'ordinario il nome de' popoli col cangiar del dominio, e questo cangiamento non è tanto un indizio dell'origine, quanto una conseguenza ed un premio della vittoria. So che gli Eneti di Antenore non hanno posseduto altro, che Padova, ma non so poi per qual fortuna abbiano dato il nome a tanto paese, mentre non hanno

hanno dati saggi che ed un giudizio territorio. Ma voi mi direte che Virgilio
in quei versi *Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum*
Albanique Patres, atque altae moenia Romae.
ha confutata già tanti secoli questa mia idea, derivando dai seguaci di
Enea il popolo Romano, onde del pari i Padovani ponno derivare da An-
tenore la loro origine. Questa a prima vista pare una opposizione
senza risposta, ma facciamoci a considerarla senza staccarsi
da Virgilio. Secondo esso venne Enea in Italia, e la prima
grand'opera che vi fece fu la lega, indi la parentela col Re
de Latini, senza gli ajuti di cui difficilmente vi si sarebbe man-
tenuto al dispetto di tutti gli oracoli che gliene avevano assicu-
rato il possesso. Ciò si argomenta con evidenza dalla scarsezza di
forze, che seco condusse, quali non erano che infelici reliquie
di tempeste ed incendj, avendo inoltre congiurato a diminu-
irle i più strani portenti che possano immaginarsi mentre certe
delle sue galere ch'erano forse la terza parte dell'armata
con metamorfosi non più intesa furono cangiate in Ninfe,
da cui credo avrà avuto origine qualche nuova specie di mo-
stri. De forastieri Trojani e dei sudditi del Re Latino vi fece un
sol popolo, onde io vi domando quale di queste due nazioni cri-
te credete voi che fosse la più numerosa? Voi direte senza dub-
bio la Latina, ed io credo certamente, che questa fosse almeno
dieci volte in maggior numero della Trojana, e perchè soggiungo,
che in ciò siate meco d'accordo mi dispenso dal rendervene la
ragione. Ciò dunque supposto, si accosta assai più al vero il
dire, che i Romani discendevano dai molti Latini, che dai pochi
Trojani, e pur nondimeno questi sono stati da loro riconosciuti
per padri, non già perchè fossero tali, ma bensì per esser forastieri,
e

e celebrati per Eroi dalle favole, e perchè come dice Tacito Omne ignotum pro magnifico est, per questo solo hanno voluto i Romani nobilitarsi con una stirpe quanto più decantata da' Poeti, tanto più perseguitata dalla fortuna, e perchè in somma è costante nel mondo la pazzia, che fa delirar tutti gli uomini nella pretensione di essere di razza antica. Concludo dunque, che Virgilio nei due citati versi seguì ciecamente la comune credenza, o lusinga d'allora, e volle con essi adattamente adulare il genio di Augusto, che lo pagava, e che freneticava nel piacere di sentirsi dire figliuolo di Venere, non meno che Alessandro, che al dispetto di tutti i suoi voleva essere degnamente bastardo, rinegando il padre Filippo, e sostenendo con furiosa superbia di esser stato generato dalle corna di Giove Ammonio adorato sotto le sembianze di un montone, che giusta la spiritosa frase di un erudito moderno Vivas in cornua rumpit.

Si contentino dunque gli Eneti di aver immortalato il lor nome col lasciarlo in retaggio a sì vasto paese, ed a tante insigni Città, che l'hanno portato, e lo portano, che io pur mi contento di terminar qui le mie ciarle, quali potrei stender tanto che bastasse a stancar me dallo scrivere, e molto più voi dal leggere. Ma se non ostante volete persistere nell'opinione, che ai popoli desertori del proprio paese debba attribuirsi l'origine degli abitatori delle terre occupate, dite, che i popoli di quel tratto immenso di Affrica, che si stende dall' oceano Atlantico sino all'Egitto, sono tutti di origine Vandalica, e se questa per esser troppo recente non vi piacesse, asserite piuttosto che discendono da que' pochi Tirj, che seguirono la sfortunata Didone, chi sa che trattandosi di una nobiltà così antica, non salti in campo qualche pazzo, che pretenda di esser discendente da quella Regina, che in

occasione

occasione di quella caccia, e di quel temporale, che voi sapete, volle di=
ventar nuora di Venere, e dimenticossi del suo amato Sicheo per in=
trodurre in casa sua la famosa razza Trojana. Quindi dall'Africa
passate in Spagna, e siavi motivo di una nuova dissertazione il cer=
care onde traggano l'origine gli Spagnuoli d'oggidì, e i Goti, gli Ostro=
goti, i Vandali, e i Mori presentandovisi successivamente vi daranno assai
più che fare degli Etruschi, benchè questi siano assai più antichi di
tempo, e molto meno famosi per gloria militare, e per estensione di dominio.

[illegible] di [illegible] [illegible] e di [illegible] [illegible] [illegible]
contro [illegible] di Venezia e [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
l'Austria in [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
ponente in [illegible] e [illegible] [illegible] di [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] l'origine gli Spagnuoli [illegible] e [illegible]
gli i Veneti e i [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] e [illegible]
più che fare degli [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] e [illegible] [illegible] [illegible] per [illegible] e per [illegible]

Miscellanea